speciale-libri

Raccolti in due volumi gli scritti di Bruno Ciari

L'impegno di un comunista per una pedagogia popolare

« La grande disadattata », la scuola italiana, nell'analisi e nella denuncia dell'educatore-politico - « I modi dell'insegnare » esposti attraverso la paziente descrizione di faticose esperienze - I libri, editi dagli Editori Riuniti, sono stati curati da Alberto Alberti

Combattente partigiano, militante comunista, maestro elementare, assessore alla P.I. a Certaldo, assiduo collaboratore a *Riforma della Scuola* e a *Cooperazione Educativa*, infine direttore delle attività scolastiche del comune di Bologna fino alla morte, Bruno Ciari merita senz'altro un posto di primo piano nel panorama pedagogico e di politica scolastica del dopoguerra, soprattutto per quanto riguarda la nascita di una pedagogia popolare in Italia. Se ne ha una riconferma leggendo i due libri nei quali Alberto Alberti, con affetto di compagno e amico, ha intelligentemente raccolto e ordinato una ampia selezione di scritti di Ciari, non secondo una scansione cronologica ma in relazione a una costellazione di temi, tuttora centrali nella battaglia in atto per la trasformazione della scuola, con una svelta ma stimolante introduzione e con rapidi cenni per sezione (*La grande disadattata* e *I modi dell'insegnare*. Editori Riuniti, 1972, pp. 331 e 302 L. 1200 e 1800).

« Intellettuale collettivo »

Una peculiarità che distingue Ciari da altre figure di « educatori-politici » altrettanto severamente impegnati nella battaglia per una scuola, e quindi una società, democratica e socialista è la profonda organicità della sua ispirazione e della sua opera rispetto alle esigenze delle classi lavoratrici e la costante tensione a sciogliere il suo impegno individuale, potenziandolo, in una più vasta dimensione di « intellettuale collettivo », fosse questo il Movimento di Cooperazione Educativa o la direzione didattica del comune di Bologna o la commissione scuola del partito. Motivi, questi, entrambi profondamente gramsciani, cioè legati alla storia del movimento operaio italiano, che percorrono e collegano tutta la sua attività, di cui gli scritti danno solo un'eco.

La scuola italiana è disadattata perché omologa e strettamente funzionale al sistema capitalistico che aliena e disadatta gli uomini. La analisi e la denuncia però non si acquistano in se stesse, non girano in tondo fino a mordersi la coda e a produrre effetti paralizzanti o utopistici, come spesso avviene: rappresentano invece la base su cui costruire una proposta operativa antagonistica, di lotta e di massa, specifica al discorso didattico-pedagogico e politico scolastico, ma sempre legata alla strategia generale del movimento operaio. Scuola per l'infanzia, scuola a tempo pieno, gestione sociale, insegnamento secondo il metodo scientifico e lo spirito democratico sono le strutture portanti dell'opera di rinnovamento, di ristrutturazione della scuola di base perseguita da Ciari sulle pagine delle riviste e nei convegni, nelle aule scolastiche, nel grande comune democratico.

Il primo dei due libri, che raccoglie prevalentemente scritti di politica scolastica, apre al secondo, che dà minutamente e pazientemente conto delle faticose esperienze attraversate per mettere in moto nel ragazzo un processo di ricerca e conoscenza che gli permetta di acquisire il rigore mentale e l'abito socializzante democratico, entrambi fondati sull'atteggiamento scientifico. Tale suddivisione però è per pura comodità del lettore, in quanto i temi del primo libro sarebbero vuoti senza la problematica didattica del secondo, e questa cieca se non illuminata da quelli.

Proprio nella stretta connessione tra battaglia per una trasformazione strutturale della scuola e conquista di un nuovo principio educativo che faccia tutt'uno con la prassi metodologica dell'insegnamento si realizza, come fa notare Alberti, il più fecondo incontro tra attivismo e marxismo in Italia. Incontro non privo di difficoltà; basti pensare — e alcuni articoli ne danno conto — alla necessità di condurre contemporaneamente una intransigente lotta contro le degenerazioni idealistiche e spiritualistiche di un certo pseudo-attivismo.

L'ultimo contributo

Applicando le sue convinzioni e il suo impegno di comunista in un settore specifico, e centrale, della società, la scuola, Ciari getta le basi di una pedagogia popolare, cioè « una pedagogia per l'emancipazione dei subalterni, una contrapedagogia che realizzi una proposta egemonica anche in questo campo, nel vasto quadro di una cultura (o contro-cultura) nuova e alternativa ». Intorno a questa prospettiva egemonica, che pone al centro la classe operaia, « si tratta di costruire l'unità delle forze interessate alla trasformazione della scuola e della società ».

La scuola ha in sé gli elementi del proprio rinnovamento, « l'altra scuola » di cui Ciari fu tanta parte, ma perché essi maturino e possano sviluppare tutto il potenziale di cui sono portatori è necessario l'intervento di forze esterne, di quella parte di società, largamente maggioritaria, interessata al mutamento. Vi è quindi tutto un problema di « schieramenti e di alleanze... di forze reali organizzate e di mezzi di intervento concreti », come fa rilevare Alberti, anche per sfruttare tutti gli spazi d'azione che si aprono per allargare i consensi e a far avanzare e rafforzare il movimento di rinnovamento (si pensi soltanto al MCE o ad un ente locale come il comune di Bologna). Sapendo però — e questa è la lezione più alta di Ciari — che « ciò che decide è la presenza *nostra*, di animazione, di elaborazione, di produzione; ciò che decide è la nostra capacità egemonica effettiva », la capacità di « mobilitare intorno alla lotta le forze sociali adeguate (genitori, quartiere, cittadini, classe lavoratrice...), le forze pedagogiche e culturali ».

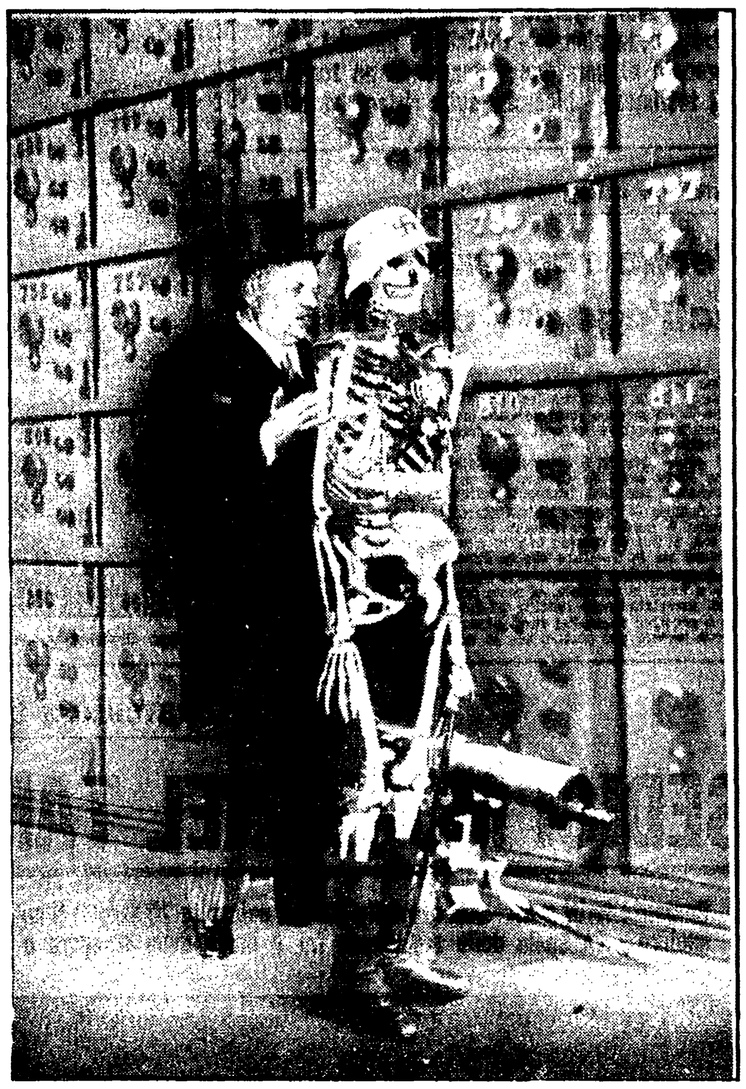
Si spiega così la « sfortuna » di Ciari nell'Italia pedagogica e scolastica ufficiale, democristiana, vale a dire il silenzio che si è voluto stendere sulle sue attività ed esperienze, come fa opportunamente notare Alberti. Ma si spiega anche la « fortuna » di Ciari tra le forze democratiche della politica, della pedagogia, della cultura, là dove una pedagogia popolare e un progetto di scuola nuova e liberatrice si fanno strada, anche per merito suo, come dimostrano i due libri, non occasioni per una testimonianza o peggio per una celebrazione ma validi strumenti di impegno e lavoro. L'ultimo contributo di questo maestro comunista ad una battaglia che continua.

Fernando Rotondo

Mistificante concezione dello storico Liddell Hart

Guerra di generali e guerra di popolo

Ignorato completamente nella pur voluminosa opera il ruolo determinante della lotta partigiana durante l'ultimo conflitto mondiale — Le teorie dell'esperto militare apprezzate ed attuate da Hitler



Un fotomontaggio di John Heartfield

Sono i generali degli stati maggiori o i popoli che hanno fatto (militarmente parlando) la guerra? E' una domanda, questa, che implica una risposta articolata e complessa, poiché apre il ventaglio di una tematica (storica, politica e ideale oltre che strettamente militare) sulla cui elaborazione si basano oggi le teorizzazioni tattiche e strategiche — in altre parole: la pace o la guerra — di questa nostra « era atomica ». Esiste comunque un elemento primario che è possibile fissare: e cioè che la guerra degli anni '39-'45 contro il nazifascismo fu il primo conflitto mondiale a capovolgere un tradizionale rapporto gerarchico — e di classe — che sempre aveva caratterizzato la condotta delle operazioni belliche: ad affermare un ruolo determinante alla partecipazione volontaria, ossia non più subalterna, delle grandi masse popolari.

Questo ha significato, in primo luogo, il movimento della Resistenza sorto in tutti i paesi dell'Europa occupata (e sviluppatosi, contro l'invasore giapponese, anche in Asia): un fenomeno così vasto e profondo da condizionare non soltanto l'assetto politico europeo a guerra finita, ma da aprire un nuovo capitolo nella storia del pensiero militare.

A tutta questa problematica è invece sordo Basil Henry Liddell Hart, vantato come il maggiore storico e teorico di cose militari dell'occidente contemporaneo. Per lui la guerra resta esclusivo patrimonio degli stati maggiori, una sorta di partita a scacchi da condursi, nel rispetto di regole « cavalleresche », con ristrette *élites* di specialisti altamente addestrati, per l'appunto i generali. I popoli, i soldati, non sono che semplici pedine senza anima e senza coscienza, il cui unico compito è quello di lasciarsi docilmente manovrare.

E' dunque facile individuare quale distorsione di fondo caratterizzi l'intera opera di Liddell Hart (scomparso circa un anno fa) il quale, non certo a caso, in tutta la sua monumentale *Storia militare della seconda guerra mondiale* non dedica neppure un rigo alla lotta partigiana che pure in alcuni settori (si pensi all'URSS e alla Jugoslavia) ebbe parte determinante nella vittoria contro i nazisti.

Questa deformazione, che nasce dalla mentalità conservatrice e colonialista dell'autore, la ritroviamo *in nuce* in uno dei suoi primi lavori, quelle « Memorie » apparse adesso in Italia col titolo *L'arte della guerra nel XX secolo* (Mondadori, pp. 544, L. 5.000). Il libro racconta l'esperienza dell'autore nel periodo che va dall'inizio della prima guerra mondiale al 1939; esperienza di soldato prima (ufficiale sul fronte francese) e di studioso poi. In particolare, puntualizza le lunghe polemiche con le quali in Inghilterra vennero accolte le sue intuizioni sull'impiego degli aerei e dei mezzi corazzati in funzione non più sussidiaria della fanteria bensì autonoma, per colpire il nemico ancor prima che le fanterie muovessero all'attacco.

Liddell Hart fu, in patria, un profeta inascoltato. Ma la sua lezione — che era poi il *blitz*, la guerra lampo — venne applicata punto per punto da Hitler e dai suoi generali uno dei quali (Hans Guderian, comandante di un'armata corazzata) era addirittura famoso per aver sempre in tasca i saggi dello storico inglese sulla guerra di movimento.

Tuttavia, la storia si incaricherà di dimostrare che proprio la più accurata attuazione delle teorie di Liddell Hart ne rivelava, in realtà, il « tallone di Achille ». Perché non fu sufficiente ad Hitler il *blitz* e il perfetto uso di aerei e carri armati in funzione d'attacco per vincere. Nell'immensa fornace della seconda guerra mondiale, divenuta ben presto « guerra ideologica » contro il nazifascismo, occorreva *qualcos'altro* per vincere. E Liddell Hart, che disprezzava tutto ciò che non promanasse dai grafici e dai piani operativi dei quartier generali, non è mai riuscito a spiegarsi cosa fosse, questo *altro*.

Cesare De Simone

I difficili anni '60 dei cattolici

La nube di Papa Giovanni

« Diario dell'esodo »: un libro del teologo Ernesto Balducci che ripropone la questione dell'eredità giovannea - Le speranze cadute e le nuove responsabilità di fronte alla società di classe e all'imperialismo

Tra le ultime parole dell'*Esodo* si legge: « Se la nube non si elevava essi (ossia i figli di Israele) non si spostavano, fino a quando non si elevava ». Ebbene — scrive il teologo Ernesto Balducci nella sua ultima opera *Diario dell'Esodo 1960-1970* (Vallecchi editore, L. 2.500): « dieci anni fa, anno più anno meno, la nube si alzò e l'accampamento del popolo di Dio entrò in scompiglio. Lo scompiglio dura ».

In sostanza, l'avvento del pontificato giovanneo, il Concilio hanno determinato una svolta ed aperto nuove prospettive alla Chiesa ed al mondo cattolico, ma la ruota della storia è spinta dagli uomini e non dal fato ed i cattolici non hanno camminato tutti insieme, in questi ultimi dieci anni, nella direzione indicata dalla nube elevatasi per loro agli inizi degli anni sessanta. Di qui le contraddizioni, le involuzioni che si riscontrano nel mondo cattolico a livello teologico, sociale e politico.

« C'è chi rimpiange i faraoni — annota Balducci — e chi si illude di essere in vista della terra promessa ». Ma la Chiesa è « pellegrina » e la sua legge è di « uscire di continuo dalle mura che l'umana pigrizia tenta di costruire attorno a lei ».

Così, il cattolico, per non smarrirsi o cadere nella astrattezza e superare le incertezze del presente e del futuro deve rimisurarsi con l'uomo senza schemi o categorie fisse, ma lasciandosi guidare dai segni dei tempi, i quali non solo ci fanno rifiutare vecchi steccati (« appena qualche anno fa eravamo ancora distribuiti fra difensori della civiltà cristiana e materialista »), ma obbligano a scelte chiare e non ambigue.

Per esempio, a proposito dei negri del Sud-Africa vale questo criterio: « Se tu sei dalla parte dell'impiccato, sei dalla parte giusta, se no, fossi pure un proletario, sei dalla parte degli sfruttatori ». Perché non basta dichiararsi « classista » per essere automaticamente dalla parte giusta, ma occorre fare scelte concrete.

Sono queste scelte (per il rinnovamento della vita ecclesiale, della teologia, del modo di far politica) che, dopo aver trovato nel pontificato giovanneo, nella *Pacem in terris* e nel Concilio un segno di direzione ed una speranza per il suo avverarsi, sono diventate nel tempo ambigue, sfumate. Con la *Populorum progressio*, con i viaggi di Paolo VI (prima di tutto l'ONU e nell'America latina) sembrò che il cammino dovesse continuare, ma, poi, molte speranze sono cadute e tante iniziative spontaneistiche, tanti entusiasmi sono stati frustrati.

Con senso di amarezza, Balducci scrive che « le promesse sono rimaste promesse », donde il sentirsi « estranei » rispetto ad una « struttura che è rimasta come prima ». Le discriminazioni razziali, il sottosviluppo, la guerra del Vietnam sono problemi che esistevano e continuano ad esistere, anche se le testimonianze emerse da questi ed altri fatti analoghi ci dicono che non possiamo abbandonare il nostro posto di combattimento perché « forse siamo vicini all'ultima delle rivoluzioni, quella che porterà la moltitudine degli esclusi a prendere possesso della terra » ossia di ciò che è stato e viene loro negato dai « potenti, dai sazi, dai cosiddetti civilizzatori ».

Con questa speranza, alimentata dal sacrificio e dalla testimonianza di forti e umili personalità (don Milani, Helder Camara, Luther King, don Mazzi ecc.), Ernesto Balducci, il teologo che è condannato per aver sostenuto l'obiezione di coscienza e redarguito dal Papa per aver parlato nello spirito del Concilio, alla televisione, in polemica con il cardinale Danielou, guarda avanti con fiducia, « pur misurando il passo con quello del popolo di Dio ».

Alceste Santini

Attività editoriale del Sindacato nazionale critici cinematografici

Responsabilità verso il pubblico

La costituzione del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani (S.N.C.C.I.), nel 1971, risolse in modo definitivo le annose e insanabili controversie che si protraevano da troppo tempo in seno al Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani, sodalizio cui poteva e può associarsi indifferentemente chi eserciti la professione di critico e chi svolga l'attività di « press-agent », di cronista, di informatore. Questo il motivo che, dopo lotte durate per anni e inaspritesi negli ultimi tempi, ha provocato la necessaria e più volte auspicata scissione. I 118 soci del nuovo Sindacato, quasi tutti i critici e saggisti cinematografici rappresentativi della stampa quotidiana e periodica e della pubblicistica nazionale, costituiscono già una forza in grado di affermare finalmente una politica culturale anche nel settore del cinema dando al Sindacato stesso una sua inequivocabile collocazione.

Nel documento programmatico del S.N.C.C.I., redatto al Congresso di Perugia nell'ottobre 1971, si afferma che il Sindacato « nasce unendo antiche esperienze ad esigenze nuove, da una consapevolezza che non è sfiorata da motivazioni corporativistiche, né dal convincimento di essere partecipi in qualche modo di un privilegio che è proprio di una società fondata sul privilegio: quella della "cultura" dei pochi contro la "incultura" dei più ».

« Noi critici cinematografici italiani — proseguiva il documento — nel momento in cui rivendichiamo sempre più libertà, indipendenza e diffusione al nostro specifico lavoro, affermiamo che esso trova il proprio senso e diviene culturalmente utile soltanto se — nella assoluta libertà e distinzione delle posizioni ideologiche, culturali e politiche — è costantemente verificato sul concreto della pratica sociale, dove il pubblico è popolo, lo spettatore è cittadino, e il cinema non propone ombre innocue ma è mezzo di persuasione delle coscienze ».

Superando non lievi difficoltà in brevissimo tempo, il Sindacato è riuscito a darsi una struttura, affrontando subito i problemi più immediati e rendendo tempestiva la sua azione: costituzione dei gruppi regionali, « segnalazione » dei film più significativi, partecipazione alla Consulta dell'Ente gestione cinema, contatti con i Ministeri per la partecipazione alle Commissioni previste dalla legge, riconoscimento da parte della Federazione nazionale della stampa e della Federazione internazionale della stampa cinematografica (Fipresci).

Nell'ambito delle iniziative editoriali, il S.N.C.C.I., che ha allo studio anche una collana di libri, ha di recente pubblicato, in seguito ad un accordo con la Marsilio Editori di Padova, il 1. Quaderno: *Responsabilità sociali e culturali della critica cinematografica*. Nel quaderno sono contenute le cinque relazioni che vennero svolte tra il 15 e il 17 ottobre 1971 al Convegno di Perugia (Adelio Ferrero: *Il problema della critica e dell'organizzazione del pubblico*; Sergio Frosali: *Verifica dei poteri della critica cinematografica*; Ernesto G Laura: *Ipotesi per una politica culturale*; Italo Moscati: *Critica del mercato o critica per il mercato*; Giorgio Tinazzi: *Per una verifica dei poteri della critica cinematografica*).

Il quaderno va segnalato in modo particolare ai lettori per lo sforzo di maggior responsabilizzazione dell'attività critica che il S N C C I. si propone e per la necessità sempre più sentita di discutere le strutture attraverso le quali avviene l'incontro tra film e spettatore.

Carlo Di Carlo

Il mito della « nazione Sicilia » in un saggio di Giuseppe C. Marino

L'equivoco della «sicilitudine»

Chi abbia seguito la serrata polemica esplosa quest'inverno sull'*Unità* a proposito del « Contesto » di Sciascia trarrà nuovi stimoli dalla lettura d'un recente saggio di Giuseppe Carlo Marino (« L'ideologia siciliana », S. F. Flaccovio ed., Palermo) che è certamente l'opera più aggiornata e finalmente demistificatoria su quell'insidioso equivoco che è il cosidetto siciliansimo tanto valorizzato da Gentile quanto Gramsci ne aveva icastisticamente individuato le latenti forze « demoniache ».

Ora, che la questione siciliana abbia dimensioni particolari e specifiche caratteristiche — non sempre intelligibili, tuttavia, se non collocate nel quadro generale della questione meridionale e disancorate da un'analisi complessiva dei rapporti di classe — nessun nega. Il punto è semmai quello di negare altro fondamento ad una interessata manipolazione di quella pericolosa forma di patriottismo che tende a saldare il concetto di Sicilia a quello di nazione in base ad un'operazione che non ha altro « ideale » che quello della conservazione di alcuni precisi interessi di classe.

La ricca documentazione e la puntuale analisi (anche con qualche forzatura polemica) fornita da Marino nel ripercorrere le tappe della *sicilitudine* dall'epoca dei lumi al Risorgimento — ma un ulteriore avvicinamento ai nostri tempi darebbe riscontri coerenti: basti pensare al filone agrario-mafioso della turbinosa stagione indipendentistica — costituiscono in questo senso un prezioso contributo alla conferma che in larga misura l'ideologia siciliana ha rappresentato nei secoli lo strumento per giustificare la tenacia con cui baroni e feudatari difendevano ogni loro privilegio, e che in definitiva dietro il mito della *nazione* Sicilia c'è un colossale imbroglio, una truffa storica ai danni delle masse contadine

A questi elementi, Marino aggiunge e collega una altra valutazione che acquista in quest'epoca di *revival* un'attualità polemica tutta particolare. Proprio sulla scorta dell'imbroglio siciliansita teso a mummificare i privilegi del baronaggio, l'a. sostiene la natura di « medioevo ritardato » del '700 siciliano, appunto per il suo caratterizzarsi come momento di recupero da parte di storici e curialisti d'ogni appiglio alla costruzione di questa mistificazione.

g. f. p.

zoomlibri

Heine un poeta da amare

Di un grande poeta, uno dei maggiori dell'Ottocento tedesco, vedono ora la luce in Italia gli scritti politici. Gli Editori Riuniti, sotto il titolo *La scienza della libertà*, pubblicano una antologia della pubblicistica politica di Heinrich Heine corredata da un saggio introduttivo un po' troppo unilaterale di Fritz Mende e con in appendice la più equilibrata *Biografia di Heinrich Heine* scritta da Franz Mehring. Contemporaneamente l'editore Laterza pubblica un tascabile dal titolo *La Germania* con due tra i maggiori saggi politico-culturali dell'autore del *Libro dei canti: La scuola romantica* e *Per la storia della religione e della filosofia in Germania*. Questo volume è introdotto da un ottimo e per molti versi illuminante saggio di Paolo Chiarini.

Ci sembra che giustamente Chiarini sottolinei l'impossibilità di ridurre Heine agli schemi di un non troppo velato realismo socialista, come invece tenta di fare, nella sostanza, Mende, quando sostiene che Heine « tende ad affermare un modo di vedere realistico » o parla di « impegno dello scrittore ». Non che queste cose in Heine non ci siano, ma quello che bisogna tenere assolutamente presente è la problematicità della posizione di Heine verso i problemi della società, dell'impegno politico e, in definitiva, verso il socialismo marxista.

Lo stesso Heine ha definito efficacemente il proprio atteggiamento contraddittorio: « E tuttavia, lo confesso con franchezza, questo stesso comunismo, così avverso ad ogni mio interesse e inclinazione, esercita sulla mia anima un fascino da cui non posso difendermi... ». Difendersi da cosa? Heine era convinto che i proletari « con le loro mani callose spezzeranno senza misericordia tutte le statue di marmo della beltà, così care al mio cuore; fracasseranno tutte queste bazzecole e fanfaluche fantastiche dell'arte, tanto amate del poeta (...) il mio *Libro dei canti* servirà al droghiere per fare i cartocci, dove verserà il caffè o il tabacco da fiuto per le vecchie dell'avvenire ».

A questi timori, che Mende liquida un po' troppo sbrigativamente, come « riserve che sono tipiche degli intellettuali del suo tempo », va accostata la convinzione che « i capi più o meno occulti dei comunisti tedeschi sono grandi logici (...) sono, senza alcun dubbio, le teste più capaci e i caratteri più energici della Germania (...) ad essi appartiene l'avvenire ». Anche se era un avvenire che Heine non condivideva completamente. Se c'erano in lui i limiti dell'intellettuale borghese c'era anche la capacità di percepire e vivere come prioritarie dimensioni « sovrastrutturali » che una parte del movimento rivoluzionario poteva ritenere troppo secondarie.

Heine tendeva ad affermare e a preservare una visione globale ed unitaria dell'esistenza e del mondo. In questa direzione si muoveva il deismo dei suoi ultimi giorni, una dimensione religiosa non in senso chiesastico ma, casomai, di un tipo panteistico e totalizzante di ambito spinoziano. L'atteggiamento giusto verso Heine non è quello di tentare di assimilarlo al socialismo o al materialismo minimizzando gli altri aspetti, ma (come dice Mehring dell'atteggiamento di Marx verso Heine) bisogna amare il poeta come le sue opere e giudicarne con estrema indulgenza le debolezze politiche. Marx amava molto Heine, partendo da Parigi nel 1845 gli scrisse: « Di tutte le persone che lascio qui, quel che più mi rincresce è lasciarmi dietro Heine. Io La impacchetterei volentieri appresso a me ».

Ardighello

Gli autori italiani popolari in URSS

MOSCA, *agosto*

L'informazione letteraria sull'Italia occupa un posto notevole nell'« Inostrannaja Literatura », uno dei maggiori mensili sovietici (350 mila copie di tiratura per numero), che pubblica opere dei maggiori autori stranieri, saggi critici di letterati sovietici e stranieri e rassegne dei principali avvenimenti artistici e culturali nei vari paesi.

L'« Inostrannaja Literatura » fa da tempo conoscere al lettore sovietico i libri dei più noti scrittori italiani. Ad essa, ad esempio, è dovuta la fama acquistata nell'URSS dai nomi di Pavese, di Vittorini, di Moravia, di Pratolini, di Sciascia e d'altri. Nel primo semestre di quest'anno la rivista ha pubblicato la « Paga del sabato » di Beppe Fenoglio nella traduzione di Tokarevic.

Il grosso dei lettori sovietici non conosceva ancora Fenoglio. La prefazione di Gheorghij Breitburd rileva che il romanzo di Fenoglio che ha per protagonista un ex partigiano costituisce una notevole testimonianza artistica sull'Italia del dopoguerra. « La Resistenza, scrive Breitburd, non fu soltanto un movimento nazionale, ma anche un movimento profondamente sociale. Gli anni della lotta partigiana non si ridussero a una scuola di sacrifici e di privazioni: divennero la libertà conquistata col combattimento ».

Un'altra iniziativa della « Inostrannaja Literatura » è la pubblicazione della sceneggiatura del film « Zabriskie Point » di Michelangelo Antonioni (alcuni anni fa uscì quella del film « Deserto Rosso »). Secondo Galanov, autore di una presentazione dell'ultima pubblicazione, « Zabriskie Point » segna un'evoluzione nell'arte di Antonioni, un maggior interesse per i problemi politici e per il cinema politico.

Nell'« Inostrannaja Literatura » un posto notevole è occupato dalla sezione critica. A suo tempo sono usciti saggi sul gruppo dei 63, sulle opere di Edoardo Sanguineti e su altri fenomeni della vita letteraria italiana. Nei primi numeri di quest'anno Cecilia Kin, che si occupa dei problemi della politica e della cultura italiana contemporanea, ha dato una rassegna di una discussione svoltasi nel corso di un anno nelle pagine di « Rinascita ». La rassegna s'intitola « Autocritica di un intellettuale », riecheggiando il titolo di un libro di Giancarlo Ferretti, che ha dato inizio alla discussione sul ruolo dell'intellettualità creativa nel mondo contemporaneo e sui compiti della letteratura e dell'arte nelle condizioni del capitalismo maturo.

La sezione di cronaca della rivista presenta al lettore molte novità della vita culturale italiana. Sono state pubblicate notizie sul romanzo « Noi vogliamo tutto » di Nanni Balestrini, sul libro « I compagni raccontano », pubblicato dagli Editori Riuniti, sulla pubblicazione del poema di Nikolaj Nekrasov da parte dell'editore Di Donato, sugli ultimi film di Fellini, Pasolini e Germi, sulle più recenti interpretazioni della Magnani, della Loren e della Sandrelli, sui drammi dedicati all'8 settembre, a Gramsci e a Di Vittorio.

Anche nel numero di luglio della rivista i temi italiani trattati appartengono all'arte. Vengono riportate riproduzioni di vari quadri di Giorgio Morandi, al quale è dedicato un articolo del critico Turcin.

G. Bautdinov
(Novosti)